

Governance, territorio, capacità: le questioni in gioco

Lavinia Bifulco, Vando Borghi

RPS

L'articolo è diviso in tre parti. Nella prima sezione vengono esplorati alcuni dei principali nodi che si presentano laddove si cerchi di penetrare la realtà sociale attraverso due chiavi di comprensione: la prima è quella che fa riferimento al concetto di governance, la seconda a quello di territorio. Queste due chiavi di lettura vanno in realtà messe in relazione con trasformazioni profonde del sociale e della sua organizzazione, sintetizzate nel saggio in termini di trasformazioni del capitalismo democratico, dei processi di riproduzione sociale e di individualizzazione.

La seconda parte si concentra invece in modo più circoscritto sul rapporto tra governance e azione pubblica nel contesto italiano, dando poi particolare rilevanza al ruolo e al significato che in esso giocano le crescenti disuguaglianze sociali. Infine, nell'ultima parte, si cerca di identificare un possibile percorso di risposta agli scenari e ai problemi che essi sollevano, e più in particolare all'esigenza di ripensare e ridefinire il rapporto tra autonomia e dipendenza degli individui, avvalendosi dell'approccio della capacitazione e di alcune specifiche letture che di esso vengono avanzate in campo sociologico e antropologico.

1. Una fitta trama: gli scenari in gioco e le parole per dirla

Una prima modalità per interrogare criticamente i processi e i problemi che ci circondano consiste, per riprendere un'immagine di Walter Benjamin, nel passare la storia «contropelo». La trama in cui siamo immersi viene percorsa, per così dire, in direzione opposta rispetto al verso con cui si presenta e si afferma, aprendo in tal modo la possibilità, nel riflettere sul *presente*, di pensare anche il *possibile*. L'esigenza di interrogare le parole, il registro cui rimandano e il vocabolario che si trascinano, è appunto uno dei modi in cui questa interrogazione può essere intrapresa. Solo attraverso tale interrogazione diviene possibile resistere all'effetto di oggettivazione che le «parole di plastica» (Pörksen, 2011) producono e alla spirale tra pensiero e azione cui «non c'è alternativa» che esse ingenerano.

I terreni problematici qui richiamati ruotano attorno a due termini in particolare, di cui proviamo a mettere in evidenza i punti che maggiormente ci premono in questa sede. Il primo è quello di «governance»: ciò che occorre sottolineare in questo caso è che, al di là del dibattito interpretativo (Rhodes, 2007), in gioco qui è la questione del *potere*. Pur avendo una storia assai lunga, rintracciabile nell'etimologia latina nella quale si identificava con il «dirigere una nave» (*gubernum* era il timone stesso della nave), il termine *governance* ha acquisito nel dibattito contemporaneo un significato specifico in contrapposizione a «government», cioè allo stampo di un esercizio e di una amministrazione del potere pubblico tipico dell'Europa continentale. Laddove quest'ultimo chiama in causa un decisore unico e, per quanto articolato in una pluralità di istanze istituzionali, centralizzato, che agisce entro forme di coordinamento di tipo gerarchico, a partire da una posizione sovraordinata rispetto agli altri soggetti e che fa perno sull'applicazione di procedure amministrative, la *governance* evoca un insieme di soggetti, che insiste su un perimetro più ampio di quello descritto dalle istituzioni e dalle procedure burocratico-amministrative, che concorre alla gestione del potere di decisione. Quest'ultimo termine rimanda, dunque, ad un piano relazionale e di coordinamento tra questa pluralità di soggetti di tipo orizzontale, che a sua volta ha un ruolo centrale nelle trasformazioni cui ci stiamo riferendo, vale a dire quello della rete¹. Molto ci sarebbe da dire, a questo proposito, circa il riprodursi di una parabola già altre volte osservata nella storia e che Weber descriveva con l'immagine del caldo mantello (nel nostro caso: l'idea di una società sempre più capace di auto-organizzarsi tramite dispositivi di organizzazione sociale che ritiene di poter fare a meno dei vincoli verticali istituzionali, normativi; de Leonardis, 2008), che si trasforma in una «gabbia di ferro» (nella nostra esperienza contemporanea: un insieme di target, vincoli oggettivi – le «leggi di mercato» – standard, certificazioni, indicatori quantitativi; Supiot, 2011) cui le istituzioni della democrazia e i cittadini, nei loro diversi ruoli sociali e lavorativi, vengono sempre più subordinati, per esigenze di «sincronizzazione capitalistica» (Sheuermann, 2004). L'intrinseca ambivalenza del termine in questione fa sì che, a partire da circa vent'anni, «mentre il pensiero e la pratica politica in Europa continentale

¹ Anche questo è un termine che genera mondi: per una discussione di come esso ha a che fare con alcune delle principali trasformazioni del capitalismo contemporaneo, si rimanda a Borghi, 2011b.

si entusiasmano per le valenze tanto euristiche quanto normative» di esso, nei paesi sottoposti alle cure di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale (Africa, America latina) – che andavano affrontando allora ciò che oggi, anche qui, siamo «invitati» ad applicare – «il termine viene trattato, dall'*intelligenza critica*, alla stregua più o meno di una parolaccia» (Sebastiani, 2010, p. 64)

Il discorso europeo sulla governance, per di più, è imbevuto di due orientamenti differenti. Il primo orientamento è intimamente legato alla «commercializzazione» che dà rilievo alla competizione come meccanismo regolativo e criterio di coordinamento fra attori, pubblici e privati. Nel secondo confluiscono le prospettive che valorizzano lo sviluppo di network fiduciari e cooperativi (Rhodes, 2007). Questa coesistenza può essere letta come espressione delle evoluzioni del neoliberismo e dei modi nient'affatto lineari con cui esso si imprime nei vocabolari e nei repertori nell'azione pubblica (Moini, 2012). Contano anche i contesti geografici e politici. Come osserva Newman (2001), la versione della teoria della governance prevalente nell'Europa continentale accorda una certa attenzione alla dimensione sociale e tende a enfatizzare le interazioni fra Stato e società e l'interdipendenza fra attori pubblici e privati. In ogni caso, la governance sembra aver imboccato, recentemente, una direzione più netta a favore di temi quali il coinvolgimento di cittadini e comunità locali, la costruzione di partnership cooperative e lo sviluppo di processi decisionali inclusivi. Il caso inglese, che da convinte posizioni pro mercato è passato a dare centralità alla cosiddetta rigenerazione di comunità, è paradigmatico di questo spostamento. Ma lo stesso genere di passaggio verso la centralità della partecipazione è rilevabile anche altrove, ad esempio in Francia.

«Territorio» è il secondo dei due termini che sono al centro delle questioni qui affrontate. Qui ad essere in gioco è una dimensione chiave della ricerca sociale, laddove essa identifica nell'analisi di «fatti sociali formati nello spazio» (Bagnasco, 1994) una delle pratiche che maggiormente la caratterizzano. L'organizzazione sociale dello spazio, detto in altre parole, costituisce una chiave fondamentale per la comprensione dei principi che regolano il funzionamento dell'insieme sociale. La dimensione territoriale rappresenta appunto una delle modalità attraverso le quali i processi di spazializzazione si manifestano concretamente e in cui è possibile rintracciare quei principi e quelle logiche di funzionamento, indagarne la riproduzione e il mutamento. Si tratta di una dimensione che è stata, ed è tuttora, oggetto di profonde trasformazioni, nelle quali l'interazione tra dinamiche globali e

RPS

Lavinia Bifulco, Vando Borghi

istanze locali produce nuovi «assemblaggi», cioè nuove combinazioni tra territori, autorità e diritti (Sassen, 2008). I processi di de-nazionalizzazione, in particolare, dischiudono nuove possibilità della geografia politica a livello sovra e sub-nazionale (*ibidem*). La riorganizzazione territoriale che ha avuto avvio all'incirca negli anni '80, con il varo della cosiddetta Europa delle Regioni promossa dalla Presidenza di Jacques Delors, è di fatto coincisa con una ricomposizione profonda dello spazio politico grazie alla quale «la nazionalizzazione, l'orientamento spaziale delle politiche urbane regionali del dopoguerra, è stato ampiamente superato» (Brenner, 2009).

Uno schema può aiutare a semplificare il complicato rapporto fra governance e territorio. Il punto di partenza è, ovviamente, il modello del government, basato su una relazione rigida fra lo Stato e il territorio e sulla corrispondenza fra confini della società e Stato nazionale (Ferrarese, 2011). Il rapporto fra governance e territorio è insieme più mobile e incerto dal momento che «i domini spaziali delle pratiche di governance non possono essere dati per scontati, come entità *a priori*, poiché la scala delle attività sociospaziali è in corso di ridefinizione nei campi dell'economia, della politica e della cultura» (Gualini, 2006, p. 884). La governance, da questo punto di vista, è legata alla costruzione di nuove scale per l'intervento statale (quartieri, regioni, reti urbane transnazionali), che dovrebbero essere esaminate non solo come ambiti di strategie politiche ma anche come meccanismi e risultati chiave di tali strategie (Brenner, 2009, p. 125).

Su questo sfondo, la governance commercializzata si distingue per la scarsa redistribuzione di potere verso i livelli locali e/o per la tendenza a scaricare su di essi responsabilità significative ma in assenza di risorse adeguate, secondo i meccanismi tipici del «decentramento della penuria». Gli approcci e i discorsi incentrati sulla governance territoriale partecipata, invece, tendono a valorizzare il territorio come un sistema d'azione e una varietà di attori mobilitabili, inclusi i cittadini.

Tabella 1. Azione pubblica e territorio

Government	Governance commercializzata	Governance partecipativa
Territorio nazionale come medium cristallizzato dei diritti, della solidarietà e della democrazia	Territorio come risorse da sfruttare	Territorio come sistema d'azione e attori mobilitabili

Nonostante una certa ridondanza di significati, la territorializzazione può essere sintetizzata in due assi fra loro intersecati: il territorio come posta in gioco di una riorganizzazione del potere; il territorio come strumento di policy². Questi due assi pongono una serie di questioni. Le considerazioni che seguono non servono certo a dare delle risposte e a esprimere delle considerazioni conclusive. Semmai, dovrebbero aiutarci a precisare delle domande: come si configura attualmente la connessione tra l'organizzazione sociale del potere, nei modi e nelle forme della governance, e l'organizzazione sociale dello spazio, per quanto essa si manifesta nei processi di territorializzazione? Quali sono le principali caratteristiche di questo rapporto? In che modo questi processi di fondo sono reinterpretati nel momento in cui vengono alla superficie della situazione del nostro paese, a sua volta profondamente caratterizzato da disuguaglianze che trovano nella dimensione territoriale una delle principali modalità di manifestazione?

2. Capitalismo democratico, riproduzione sociale e individualizzazione: tre terreni di trasformazione

L'esplorazione che possiamo intraprendere a partire dalle domande appena avanzate deve tenere conto di ulteriori processi, che a loro volta impongono una nuova, diversa struttura di vincoli (e di opportunità?) rispetto a quelli che hanno caratterizzato l'evoluzione della governance territoriale e dello stato sociale fino ad oggi. In termini estremamente schematici, possiamo richiamare l'attenzione su tre fattori in particolare che sembrano caratterizzare una nuova grammatica del sociale.

A. Si manifestano oggi, con drammatica evidenza e portata, gli effetti

² Tra i molti aspetti che si potrebbero sottolineare in tema di territorializzazione, ci preme mettere l'accento su una tendenza in corso nei processi di spazializzazione che segnano la società contemporanea e che si riflettono poi in concrete dinamiche territoriali: la proliferazione di confini, muri, barriere, che, come è stato fatto autorevolmente notare (de Leonardis, 2012), pare andare ben oltre obiettivi di tipo strettamente funzionale e acquisire appunto lo statuto di una vera e propria logica di organizzazione sociale. «Possiamo dire che nella diffusione dei nuovi muri si condensa un disegno (design) sociale che organizza la società organizzando lo spazio; e che è una logica della separazione che dà l'impronta a tale organizzazione» (de Leonardis, 2012).

di un processo in corso da diversi decenni, vale a dire la metamorfosi radicale (la crisi definitiva?) del «capitalismo democratico» (Streeck, 2011). Quest'ultimo, per quanto diversificato a seconda dei confini nazionali e degli impianti istituzionali attraverso cui di volta in volta si è concretamente manifestato, ha rappresentato l'assetto socioeconomico all'interno del quale si è potuto produrre un complessivo, relativo, equilibrio sociale tra interessi, obiettivi e pressioni differenti e potenzialmente in conflitto. Un assetto che rimanda ad una economia politica alimentata dalla coesistenza di «due principi o regimi di allocazione delle risorse in conflitto tra loro: uno fondato sulla produttività marginale, o su ciò che secondo “il libero gioco delle forze di mercato” si rivela come merito; l'altro basato sul bisogno sociale o gli *entitlements*, così come vengono certificati dalle scelte collettive della politica democratica» (Streeck, 2011, p. 7). Questo assetto, l'equilibrio su cui si reggeva l'economia politica che a partire da quest'ultimo ha potuto svilupparsi, è ciò che attualmente non è più possibile dare per scontato: il confronto sulle nuove strategie dello stato sociale e della governance territoriale, la sua estensione, ne esce quindi dilatata e amplificata, la posta essendone parte delle scelte complessive e di fondo su un nuovo assetto da ricercarsi, un nuovo equilibrio da costruire.

- B. Le dinamiche e gli esiti della trasformazione appena richiamata si intrecciano con un secondo processo, il cui profilo è forse meno evidente dal momento che i sintomi concreti che ne indicano il decorso sono da rintracciare in terreni e fenomenologie disparati e non sempre messi in relazione tra loro; tuttavia l'identità più incerta non implica affatto una minore rilevanza, che anzi esige – a parere di chi scrive – una presa in carico analitica da parte delle scienze sociali più sistematica di quanto non sia avvenuto fin qui. Ci si riferisce qui ad un processo consistente nella profonda riconfigurazione di un impianto, insieme simbolico e materiale, sul quale si è lungamente fondata la nostra organizzazione sociale, in generale, e che ha innervato lo statuto sociale del lavoro e delle politiche sociali, vale a dire la distinzione tra produzione e riproduzione sociale (Sebastiani, 2012). Senza che da tale riconfigurazione sia derivata la scomparsa della divisione di genere del lavoro (anzi), si tratta di una distinzione che segue oggi linee diverse da quelle del passato, che si è fatta porosa e labile in molti punti – in diversi segmenti delle catene globali del valore, le dimensioni e le

facoltà comunicative e relazionali, tradizionalmente associate ad attività riproduttive, svolgono un ruolo decisivo nei processi produttivi, senza che questo abbia implicato necessariamente una qualificazione del lavoro stesso – e si è socialmente ristrutturata per altri versi (si pensi, ad es., al crescente ruolo di donne migranti nell'erogazione di servizi in passato delegati al lavoro non remunerato delle donne in famiglia). Questa trasformazione chiama in causa direttamente le questioni centrali della definizione dei soggetti, di cosa si debba intendere oggi per individuo, del fatto che abbia ancora senso, o meno, insistere sull'idea (che pure continua ad essere il baricentro assunto implicitamente nelle politiche del lavoro) del soggetto come individuo astratto indipendente, questione su cui ci si soffermerà ancora nell'ultima parte di queste note. Ma già qui è possibile vedere come, in generale, essa implica una revisione, tanto profonda quanto quella che si impone con la prima trasformazione sopra richiamata, del modo in cui vengono costruite e messe all'opera le nostre classificazioni e le basi informative che orientano le scelte di policy: la consapevolezza di una tale profonda ristrutturazione del rapporto tra produzione e riproduzione sociale dovrebbe immediatamente rendere evidente tutta l'inadeguatezza di una impostazione, prevalsa nel modo convenzionale in cui tale rapporto è venuto istituzionalizzandosi, che definisce un investimento la spesa nelle politiche per la produzione e un costo quella nelle politiche per la riproduzione.

- C. Infine, le domande che emergono a ridosso dei tentativi fin qui condotti di esplorazione delle questioni in gioco si sovrappongono all'ambito del terzo processo di trasformazione cui occorre qui accennare, vale a dire il processo di individualizzazione. Esso non solo costituisce storicamente un pilastro delle nostre società e dei modi in cui esse sono venute (auto)rappresentandosi (Dumont, 1984), ma il suo perseguimento è divenuto nel corso degli ultimi decenni il perno stesso delle principali trasformazioni economiche (sistemi produttivi sempre più orientati alla «personalizzazione del prodotto») e dello stesso stato sociale. Basti qui pensare all'enfasi che è stata posta sull'individualizzazione, in questi ultimi decenni, trasversalmente a diversi ambiti istituzionali: la libertà di scelta e la centralità del cliente nel *New public management*; l'individualizzazione dei servizi e l'insistenza sulla «*employability*» (che è appunto una proprietà degli individui, laddove il «lavoro» su cui invece insistevano le policy tradizionali è un esito sistemico e collettivo)

RPS

Lavinia Bifulco, Vando Borghi

nelle politiche di attivazione; la flessibilizzazione e la rincorsa a ridisegnare il perimetro delle condizioni occupazionali facendole aderire puntualmente alla prestazione individuale nelle politiche del lavoro. Il tema dell'individualizzazione è venuto assumendo, per stare nella sfera dei fenomeni che riguardano più strettamente il territorio della nostra esplorazione, una rilevanza cruciale per l'evoluzione dei sistemi di welfare e di quello spazio di ampia sovrapposizione tra politiche sociali e politiche del lavoro (Paci, 2005; in part. cap. 1). E tuttavia, proprio il crescente assorbimento del progetto di individualizzazione nelle logiche produttive si è verificato attraverso una pervasiva ridefinizione del suo stesso significato: da progetto qualitativo finalizzato al perseguimento dell'autorealizzazione e della emancipazione, l'individualizzazione è venuta sempre più configurandosi in un prerequisito sistemico; da obiettivo da costruire collettivamente, essa si è trasformata in terreno di messa alla prova e di responsabilizzazione (moralizzante, nell'ambito delle politiche sociali) degli individui; da progetto di autodeterminazione a nuovo terreno di esercizio del dominio (Boltanski, 2010; Thevenot, 2010). «Con le trasformazioni istituzionali che negli ultimi due decenni hanno interessato il capitalismo occidentale, l'agognato ideale pratico-esistenziale dell'autorealizzazione si è trasformato in ideologia e forza produttiva di un sistema economico deregolato [...]. Da questo processo di rovesciamento di ideali in costrizioni, di pretese in richieste, si sono sviluppate forme di disagio sociale e di sofferenza che fino ad oggi, nella storia delle società occidentali, non si erano mai presentate come fenomeni di massa» (Honneth, 2010, pp. 52-3). Si tratta di un capovolgimento di senso, di uno sviluppo paradossale particolarmente evidente nell'ambito delle politiche sociali (Borghesi e van Berkel, 2007; Borghesi, 2011a). Quali sono le conseguenze dell'intreccio delle due trasformazioni sopra accennate con quest'ultima evoluzione in tema di soggettività? Se sono abbastanza chiare le criticità di tale intreccio, quali sono invece le opportunità che pure si dischiudono? Detto in altri termini, come è possibile reinterpretare questi passaggi storici in una chiave di ripensamento e riprogettazione degli obiettivi di uguaglianza sociale e autodeterminazione individuale?

A conclusione di queste considerazioni, si vuole dedicare soltanto un rapido inciso a due questioni, in realtà troppo rilevanti per poter essere qui approfondite come richiederebbero.

La prima riguarda il rapporto fra welfare e diritti di cittadinanza. Una tradizione autorevole di studio individua nelle assicurazioni di Bismarck il primo tassello di un'architettura che ha avuto il suo acme nel «trentennio glorioso». Secondo Hecló (1983) la straordinaria invenzione storica delle assicurazioni è consistita nel passare dalla logica dell'elargizione (o dispensazione), aleatoria e contingente, a metodi standardizzati di calcolo, certi e oggettivi. Ma è la certezza dei diritti di protezione l'invenzione veramente portentosa. La protezione sociale, riconosciuta come un diritto, diventa esigibile. Non solo: si istituisce un nuovo patto fra Stato e cittadini che ha come suo elemento costitutivo l'interdipendenza fra democrazia e giustizia sociale. Si tratta, cioè, di essere protetti in quanto cittadini e non in quanto sudditi. Molto sinteticamente, la titolarità di accesso a un paniere adeguato di risorse – reddito, istruzione, conoscenze, salute, ecc. – fa sì che la partecipazione alla vita democratica sia una possibilità reale, non una prerogativa formale o un lusso per pochi, per di più futile. Dove si trascura di salvaguardare e alimentare le condizioni di questa partecipazione, la giustizia sociale genera vassalli. Il punto importante da sottolineare è che il legame fra giustizia sociale e democrazia, cioè fra redistribuzione di risorse e redistribuzione di potere, oltre a essere parte integrante della storia dei welfare state (non solo delle loro varianti socialdemocratiche) è una chiave fondamentale per comprendere i limiti e le contraddizioni dei sistemi di protezione sociale odierni così come le loro possibilità.

La seconda questione concerne la partecipazione e il ruolo che, in relazione agli orizzonti fin qui tratteggiati della governance territoriale vecchia e nuova, dovrebbe avere a tale proposito la cosiddetta «società civile». Assistiamo infatti in questi anni alla proliferazione e al dominio di retoriche sulla centralità della società civile³. In queste retoriche la società civile viene intesa come un corpo sociale virtuoso in sé, omogeneo, impolitico (o pre-politico) e, anzi, virtuoso proprio in quanto separato dall'agire politico e animato dalla condivisione di valori di fondo. La dimensione territoriale (in particolare, lo spazio urbano) ri-

³ In modo un po' provocatorio, alcuni spunti di riflessione in forma di «decalogo» di difesa da tali retoriche sono proposti in un intervento seminariale intitolato «Contro la *società civile*, per una *civile società*» (Borghì) che (insieme ad una preziosa relazione di Chiara Sebastiani) può essere scaricato al seguente indirizzo: http://www.laboratoriourbano.info/wp-content/uploads/101108-documento_sebastiani_borghì.pdf.

sulta spesso quella in cui tali retoriche sono più pervasive, assunte implicitamente grazie ad una loro potente forza inerziale, come premesse naturali e irriflesse della discussione sugli indispensabili cambiamenti della nostra vita collettiva. La partecipazione è spesso riletta attraverso queste retoriche, che la orientano ad obiettivi di coesione sociale e di disinnescamento del conflitto sociale. Ma se si riflette criticamente rispetto a questa impostazione, ci si accorge immediatamente che la società non è civile ma, eventualmente e a determinate condizioni, *lo diventa* (Cassano, 2004). Al contrario, ciò che spesso è accaduto è che l'invocazione alla coesione sociale ha presto preso le forme della difesa di «piccole patrie» e l'invocazione alla società civile, depurata di ogni progettualità politica, è stata sovente tradotta in populismi e «plebeismi» (Donolo, 2011) di effetto non certo virtuoso. La domanda da porsi, allora, diviene: in che modi – attraverso quali pratiche, in base a quali dispositivi di organizzazione sociale – una società diviene dunque civile? Sulla base di quali modelli relazionali tra gli attori in campo (individui, associazioni, gruppi, movimenti, attore pubblico...)? All'opposto di quanto spesso sostenuto nelle retoriche sulla società civile, alimentatesi attraverso la diffusione di concezioni di quest'ultima che enfatizzano la dimensione dell'orizzontalità e dell'auto-organizzazione (una matrice sociale apparentemente nuova, ma in realtà ampiamente ricalcata dall'archetipo dello scambio di mercato; si veda quanto già detto prima a proposito del termine *governance*), le analisi più approfondite mostrano che la partecipazione e l'attivazione virtuosa di cittadini e società civile si realizza laddove esiste una regia autorevole e competente dell'attore pubblico (Bifulco, 2008). Ma occorre vedere più da vicino alcuni nodi dell'azione pubblica sullo sfondo delle questioni che la concettualizzazione della *governance* da un lato, e la dimensione territoriale dall'altro, si vengono a delineare.

3. Azione pubblica e governance territoriale in Italia

Restringiamo il campo di osservazione all'Italia. Qui l'intreccio fra possibilità e problemi che contraddistingue la *governance* territoriale viene decisamente in evidenza con l'avvio, negli anni '90, della stagione della programmazione negoziale. Lo sviluppo locale, innanzitutto, ma anche le politiche socioassistenziali e la rigenerazione urbana sono da allora i campi di applicazione di strumenti e approcci di policy in-

centrati sulla mobilitazione e sul coordinamento di una varietà di attori (Lascoumes e Le Galès, 2004), che enfatizzano dimensioni quali la cooperazione e la condivisione di obiettivi e sono orientati a concepire il territorio vuoi come target, vuoi come serbatoio di risorse di azione. Nello sviluppo delle pratiche negoziali confluiscono fattori propulsivi diversi. Alcuni sono specifici del contesto nazionale: per esempio, la tradizione di concertazione che ha alimentato per anni il confronto tra istituzioni e partner sociali principalmente sui temi del lavoro; e la riforma della politica locale che nel '93, grazie al nuovo sistema di rappresentanza, ha concentrato nei sindaci poteri decisionali e potenzialità di cambiamento inedite in Italia. Vanno poi considerate le dinamiche isomorfe di diverso tipo che operano da circa venti anni nel quadro europeo, cui va sicuramente associata l'ascesa dell'«imperativo» della partecipazione nel repertorio dell'azione pubblica.

Pur essendo apprezzabili le dinamiche virtuose che possono scaturirne – sul piano dell'efficacia, del rafforzamento dei potenziali cooperativi e del miglioramento del processo democratico – le pratiche negoziali e partecipate della governance presentano evidenti problemi, a cominciare da quelli relativi al tipo e grado di legittimità di attori non sottoposti ai dispositivi di controllo che normalmente regolano il rapporto fra rappresentanti e rappresentati (Papadopoulos, 2000).

Un nodo molto delicato e assolutamente centrale riguarda il rapporto fra particolare e generale. Detto diversamente, si tratta del rischio di strozzature particolaristiche. Il che chiama in causa, in primo luogo, le condizioni grazie alle quali le istanze specifiche e parziali trattate ai tavoli della governance sono mediate e ricomposte in un orizzonte di generalità. Condizioni che non sono affatto scontate in Italia, caratterizzata da una tradizione di relazioni spartitorie e collusive fra attori pubblici e privati. In teoria, un elemento di differenza importante rispetto a questa storia è la trasparenza: l'idea o l'intenzione è, infatti, che scambi e accordi debbano aver luogo non più all'ombra della gerarchia ma in piena luce e secondo principi di *accountability* che impongono di render conto di ciò che si fa e che si consegue (Bifulco e de Leonardis, 2003). Inoltre, la governance dovrebbe mirare a rafforzare le logiche integrative, fondate su comportamenti reciprocamente orientati, anziché favorire quelle distributive, orientate alla spartizione di risorse.

Occorre considerare, in secondo luogo, i modelli e gli approcci che hanno ispirato le scelte di policy in tempi abbastanza recenti. Per come è stato disegnato sulla carta dalla legge 328 del 2000 – la cosid-

RPS

Lavinia Bifulco, Vando Borghi

detta riforma dei servizi e degli interventi sociali – il welfare locale in Italia è un congegno quasi perfetto per accrescere, da un lato, l'equità e la qualità dei servizi, dall'altro lato, la democrazia (de Leonardis, 2006) e per invertire, in questo modo, una storia che ha accumulato scarsità dei servizi, incertezza dei diritti, logiche istituzionali accentratrici e top-down, rapporti asimmetrici fra amministrazioni e cittadini/utenti. È in questa cornice che va colto il potenziale innovativo del Piano sociale di zona, lo strumento chiamato dalla riforma a realizzare un modello di governance territoriale in grado al tempo stesso di costruire un sistema dei servizi e degli interventi sociali appropriato e commisurato su risorse e bisogni delle comunità territoriali (la sostanza delle politiche), e forme partecipate di programmazione (le logiche delle politiche). Un potenziale fragile, come sappiamo. Dei problemi cui è esposta la territorializzazione delle politiche sociali in Italia si discute molto, in particolare per quanto riguarda il rischio che si esacerbino le disuguaglianze fra aree del paese e si allarghi il divario fra territori ricchi (di risorse e di *entitlements*) e territori poveri (Kazepov, 2009). L'avvento di diritti sociali locali – a base regionale o urbana – per quanto apprezzabile in uno scenario storicamente afflitto da incertezza o assenza dei diritti, testimonia più la debolezza della cittadinanza sociale che la sua capacità di adattamento a tempi e contesti in trasformazione.

Qui, però, si vuole evidenziare un altro problema più specifico, comunque collegato alla tensione fra particolare e generale. In effetti, pur essendosi inceppato più di una volta, non si può dire che il congegno abbia deluso tutte le speranze di cambiamento che vi erano riposte. Tuttavia, occorre rilevare una situazione sbilanciata fra l'anima «redistributiva» e quella «democratizzante» del welfare locale. La prima langue sotto gli attacchi inferti dalle scelte nazionali di finanza pubblica assunte nell'ambito degli ultimi governi nazionali. La riduzione della spesa per politiche e servizi sociali è inesorabile e costante negli ultimi anni (il Fondo per le politiche sociali è passato dai 584 milioni del 2009 ai 435 del 2010 e si stima che si ridurrà nel 2013 a 44 milioni⁴). La seconda anima, dopo una fase di fioritura, si è stabilizzata in pratiche di programmazione negoziale che, insieme a qualche ombra persistente, presentano molte luci (Paci, 2008; Bifulco, 2010;). A distanza di più di dieci anni, le potenzialità innovative hanno preso cor-

⁴ Si veda su questo il *Rapporto sui diritti globali* curato da Associazione Società Informazione (2011). Fra gli altri dati da segnalare, vi è la scomparsa del Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati e del Fondo per la non autosufficienza.

po più sul versante degli approcci e strumenti di governance che su quello della giustizia sociale e delle sue implicazioni redistributive. Basti pensare alla centralità persistente della famiglia come soggetto responsabile del ben-essere e della protezione delle persone in assenza (anch'essa drammaticamente persistente) di trasferimenti e sostegni che corrispondano adeguatamente a tale centralità. O alla fragilità e alla frammentazione degli interventi rivolti ai giovani e alla loro emancipazione. Due limiti che oggi mostrano i loro effetti più deleteri, riducendosi complessivamente la capacità di tenuta e compensazione delle famiglie per i noti problemi che stanno interessando il nostro paese.

La dinamica redistributiva, in realtà, è sempre stata un punto assai debole del welfare italiano, come rilevava Massimo Paci anni orsono parlando di processi distorsivi e di redistribuzione alla rovescia. Un aspetto complementare è il disinteresse che l'agenda pubblica riserva al tema delle disuguaglianze. Questo chiama in causa non solo le culture e le scelte politiche di casa nostra, ma anche il quadro normativo e cognitivo in cui prendono forma il discorso e le scelte di policy europee, un quadro che ha portato a relegare il tema delle disuguaglianze in secondo piano. Il punto è che ultimamente la stessa agenda della coesione si è sbilanciata verso una prospettiva economica incardinata sulla competitività. Come osserva Leonardi (2009) la dimensione sociale è poco valorizzata anche a causa della stessa predominanza degli attori politici economici – cioè dei ministri dell'economia – al livello europeo. Per molti aspetti, la debolezza delle politiche sulle disuguaglianze è contemporaneamente un effetto e un indicatore della debolezza della dimensione sociale del modello sociale europeo *tout court*.

4. Disuguaglianze e individualizzazione

Tuttavia occorre occuparsi delle disuguaglianze. Innanzitutto perché le disuguaglianze sono cambiate. In un saggio di alcuni anni fa, Robert Castel (1997) ha sviluppato una riflessione ancora oggi preziosa incentrata sul declino della questione delle disuguaglianze nella scena pubblica e sulla complementare ascesa della questione dell'esclusione sociale. Sono chiamati in causa, a suo parere, due modelli sociali differenti. Quello cui fa riferimento la disuguaglianza è la società salariale: «un continuum di posizioni gerarchizzate all'interno del salariato» (p. 48), basata sulla differenziazione e sulla continuità, e in cui «non ci sono differenze irriducibili di statuto ma solo differenziazione e disu-

RPS

Lavinia Bifulco, Vando Borghi

guaglianze» (*ibidem*). L'esclusione sociale si riallaccia invece a un modello duale basato sulla contrapposizione fra gli *in* e gli *out*, fra chi è dentro e chi è fuori. Si tratta anche di due prospettive «politiche» diverse. «Voler ridurre le disuguaglianze significa iscriversi nella traiettoria ascendente di una società caratterizzata dalla centralità del lavoro salariato e alimentata dalla crescita economica e dalla fiducia nel progresso sociale. Una volta spezzata questa dinamica, invece, il problema diventa tentare di ridurre i rischi di disgregazione sociale» (p. 42). Il primo modello non trova più corrispondenza nella realtà. Il secondo nasconde i processi di erosione che riguardano le situazioni intermedie fra le due posizioni estreme dentro/fuori. Situazioni di vulnerabilità che rimandano a trasformazioni profonde del lavoro e delle relazioni di lavoro: precisamente ai processi di destabilizzazione di chi è stabile, all'insediamento nella precarietà, alla ricomparsa di una popolazione in sovrannumero. Castel ritiene che il timore suscitato dai nuovi rischi sociali derivanti da questi cambiamenti abbia soppiantato la preoccupazione di migliorare la propria posizione sociale, dalla quale aveva tratto alimento la lotta contro le disuguaglianze. Questo cambiamento, secondo Castel, corrisponde sicuramente a un cambiamento della realtà sociale. Ma è importante rendersi conto che le disuguaglianze sono cambiate. Occorre perciò riformulare il problema in modo diverso sia dal modello di promozione del salariato, sia dal modello duale dell'esclusione, focalizzando il concetto e i fenomeni della vulnerabilità legati alla metamorfosi della società salariale. Il dibattito scientifico sul cambiamento e sulla complessificazione delle disuguaglianze è ovviamente estremamente ampio e ricco ed è impossibile rendere conto qui (fra i contributi più recenti, si veda Checchi, 2012). Ma un punto abbastanza chiaro e semplice da fissare è il seguente: le disuguaglianze in Italia sono cresciute e sono cambiate, assumendo caratteristiche tali da risultare (in parte) inaccettabili (Franzini, 2010). C'è poi il problema del peso specifico che oggi rivestono le disuguaglianze economiche. L'Italia è un paese a disuguaglianza economica alta e persistente (*ibidem*). La disuguaglianza di mercato è cresciuta molto negli ultimi venti anni del secolo scorso, a fronte di una bassa capacità redistributiva delle politiche di welfare. Alla fine degli anni '90, si può rilevare una vera e propria polarizzazione: crescono gli strati estremi, in alto e in basso, i più ricchi e i più poveri; si riducono gli strati intermedi. Il divario in termini di ricchezza complessiva è molto alto. I dieci individui più ricchi posseggono una quantità di ricchezza quasi pari a quella dei tre milioni di italiani

più poveri (D'Alessio, 2012). Il peggioramento – di reddito e di opportunità complessiva – ha riguardato in modo schiacciante i lavoratori dipendenti appartenenti alla classe media e medio-alta. Queste disuguaglianze rischiano di compromettere seriamente la coesione sociale e hanno conseguenze difficilmente giustificabili dal punto di vista della giustizia sociale (Franzini, 2010).

Questi diversi fattori e processi (le loro ambivalenze, ambiguità, contraddizioni) costituiscono la foresta che si è solo iniziato ad esplorare. Ma le trasformazioni, in quanto tali, sono in ogni caso un processo di metamorfosi mai univoco e lineare: ad essere ridefiniti, come si è già scritto, sono certamente i vincoli e le condizioni di necessità, ma anche le possibilità e le strutture di opportunità. In questo senso, la possibilità di orientarsi in una foresta di cui sono stati messi in evidenza alcuni dei pericoli e degli ostacoli più rilevanti, ha a che fare con l'esigenza di identificare i segni di un nuovo sentiero, che possa far uscire da una condizione di immobilità di fronte alle minacce, certo non trascurabili, della foresta stessa. Questo sentiero va rintracciato in relazione ad un nodo, profondo e decisivo rispetto ai modi in cui le istituzioni dello stato sociale, in quanto «relazioni che producono relazioni» (De Leonardis, 1998, p. 122) e pertanto veri e propri «contesti formativi» (Unger, 1987), contribuiscono a prefigurare la domanda cui sono poi chiamate a rispondere. Questo nodo, la cui definizione è caratterizzata da elementi di continuità ma anche di significative trasformazioni nel quadro dei fenomeni fin qui richiamati, attiene al rapporto tra autonomia e dipendenza. Un rapporto il cui trattamento rimanda alle questioni toccate da queste note, in particolare quella del rapporto tra produzione e riproduzione sociale. «Si tratta di smetterla – ha di recente scritto efficacemente a questo proposito Alisa Del Re (2012, p. 168) – di pensare ad un soggetto astratto e perfettamente autonomo, paradosso che diventa evidente in situazioni in cui i rapporti di dipendenza, di affetto e autorità sono leggibili solo assumendo la parzialità e la concretezza del punto di vista, che fa riconoscere relazioni complesse in rapporto ai bisogni e alla loro soddisfazione (madre/figlio, infermiera/paziente ecc.). Non è solo questione di rivendicare dei diritti, ma anche di riconoscere dei bisogni. Il diritto tende a negare che siamo tutti reciprocamente dipendenti da qualcuno e accentua la dipendenza di persone che sono “diverse”, poiché come riferimento c'è l'individuo autonomo. Infatti, assistiamo al paradosso di politiche del lavoro e di politiche sociali e familiari che operano con una concezione dell'individuo “indipendente”, cioè colui che opera

RPS

Lavinia Bifulco, Vando Borghi

sul mercato del lavoro libero da impegni familiari. In realtà la possibilità stessa di questo individuo di agire sul mercato dipende dal lavoro di cura, dal lavoro riproduttivo di qualcuna che, viceversa, è concepita come “dipendente” (sovente dal salario altrui)».

Nel corso dello sviluppo dello stato sociale (ammesso che per un istante sia lecito ragionare in termini così generali, che prescindono da differenze di percorso legate a storie e cornici statuali e nazionali invece assai rilevanti), il concetto di autonomia è stato prevalentemente pensato in contrapposizione a quello di dipendenza: si è autonomi in quanto non si dipende da nessuno, secondo quella rappresentazione di una individualizzazione «per eccesso» – la concezione di individui autosufficienti nel senso «che hanno in se stessi, o credono di avere in se stessi, i supporti necessari per affermare la loro indipendenza sociale» (Castel, 2009, p. 431) – che ancora oggi continua ad essere il *frame* interpretativo dominante del rapporto tra autonomia e dipendenza. Che si tratti del tradizionale modello «ingegneristico-burocratico», il cui paradigma cognitivo si basa su un rapporto top-down tra istituzione e cittadino e nel quale la dipendenza è una condizione di deficit prevalentemente associabile alla non integrazione nella «società salariale» (Castel, 1995), rispetto alla quale l'intervento di policy si configura come un'azione orientata da rigide classificazioni amministrative; o che si tratti invece di un modernizzante modello «ingegneristico-di mercato», che fa riferimento ad un paradigma cognitivo in cui l'autonomia si configura in termini di performance di rete (la capacità di stare nelle, e attivare le, reti in quanto modi di coordinamento proprie del contemporaneo capitalismo reticolare; Boltanski e Chiapello, 1999; 2002) e in cui pertanto la dipendenza coincide con il fallimento di tale prestazione di rete, rispetto al quale prende forma un intervento di policy inteso come imposizione di obiettivi, target da raggiungere, in chiave di responsabilizzazione degli individui (e – nella versione comunitarista pienamente esemplificata nel «Libro verde» del precedente ministro del Lavoro e del Welfare, su *La buona vita nella società attiva* – delle famiglie; Borghi, 2009); in entrambi i casi, pur nelle profonde diversità di cornice politico-istituzionale, prevale una impostazione fondata sulla definizione per contrapposizione di autonomia e dipendenza. In ambedue questi impianti istituzionali è all'opera inoltre un paradigma cognitivo per cui i cittadini sono sempre oggetto, mai soggetto, di conoscenza. Sulla base di tale paradigma, la partecipazione dei soggetti alla costruzione delle soluzioni ai problemi di cui fanno esperienza o non ha ragione di esistere (il primo modello),

oppure è tradotta in termini di responsabilizzazione, di «messa alla prova» del cittadino stesso (il secondo). In entrambi i casi, i cittadini sono, al massimo, portatori di domande, le cui risposte sono sempre definite altrove (da categorie burocraticamente predefinite, nel primo caso; da saperi tecnici ed esperti, nel secondo). Non si tratta di modelli meccanicamente leggibili in senso diacronico: per quanto sia evidente una periodizzazione secondo la quale, in termini di prevalenza relativa, il secondo succede al primo, è altrettanto vero che il presente è fatto tanto di persistenze quanto di rotture, di combinazioni (diverse anche per contesto territoriale e ambito istituzionale) tra, e coesistenza di, pratiche e logiche d'azione che rimandano all'uno o all'altro.

Ed è sempre nelle pieghe di questo presente, nel pulviscolo di innovazioni e mutamenti ispirati a obiettivi di trasformazione – che talvolta, in determinate circostanze, si condensa nelle forme più solide ed estese del mutamento strutturale (in questo senso, ad esempio, la vicenda del movimento di de-istituzionalizzazione dei manicomi ha una valenza appunto paradigmatica⁵) – che vanno cercate le tracce del sentiero cui sopra si accennava.

5. Alcune coordinate concettuali: capacitazione

Senza pretese di fornire una conclusione definitiva all'analisi fin qui sviluppata, ci pare che un tentativo di avanzare rispetto alle questioni segnalate finora possa e debba fecondamente attingere all'approccio della «capacitazione» di Amartya Sen (1999)⁶.

Al di là delle diverse chiavi interpretative che ad esso possono ispirarsi e delle questioni che esso pone in termini di applicazione sociologica (e pratica), l'approccio delle «capacità» in primo luogo dischiude la possibilità di ridisegnare significativamente il significato del rapporto

⁵ Si veda, a questo proposito, il modo in cui de Leonardis (2011) ne ha recentemente ripreso alcuni aspetti di fondo per riflettere sul tema della «capacità di aspirare», che è a sua volta uno degli aspetti cruciali dell'approccio che ci si accinge a richiamare nelle righe successive.

⁶ Come noto, il lavoro di Amartya Sen che ha elaborato questo approccio, è molto vasto e articolato. Una chiara esposizione delle sue tesi di fondo si trova in Sen (2009). Per coglierne le implicazioni (e le problematizzazioni) più significative da un punto di vista sociologico e in relazione alle questioni che più ci interessano in questa sede, si vedano Bonvin e Favarque (2008), de Munck e Zimmerman (2008), Bifulco e Mozzana (2011).

tra autonomia e dipendenza e le modalità in cui esso è assunto nelle pratiche istituzionali e negli interventi di policy, consentendo «se non di bloccare, almeno di arginare la tendenza al ribaltamento tra mezzi (economici) e fini (umani)» che diviene sistematica nel capitalismo contemporaneo (Supiot, 2011, p. 109). Il paradigma cognitivo è infatti sottoposto qui ad una significativa riconfigurazione: l'insistenza di tale prospettiva sulla centralità della relazione tra la dimensione individuale (le capacità, i funzionamenti) e i suoi presupposti collettivi (sociali e istituzionali), cioè i «fattori di conversione» in assenza dei quali quelle capacità rimangono del tutto irrealizzabili, dischiude un orizzonte progettuale in cui autonomia, in quanto libertà *di* scegliere la vita cui si ritiene di attribuire valore, e dipendenza come fattore insopprimibile e universale, fisiologicamente costitutivo dell'autonomia stessa (ovviamente, in misura diversa a seconda del contesto di vita, dell'estrazione sociale, dell'istruzione, del genere, e così via), possono essere pensate uscendo da una logica dicotomica e di mera contrapposizione. La dipendenza, infatti, non è (soltanto) limite e vincolo, ma anche legame e relazione attraverso cui prende forma e si evolve l'elaborazione stessa di quel progetto di vita cui si ritiene di attribuire valore. Legame e relazione che travalicano ampiamente la sfera privata dei soggetti e che appunto chiama in causa l'insieme dell'ambiente sociale e istituzionale in cui le capacità emergono (o vengono impoverite). L'intervento di policy è allora declinato in chiave di azione di capacitazione, che investe insieme l'autonomia e la dipendenza degli individui e che assume come campo di riferimento i «fattori di conversione» da cui tale capacitazione dipende; questo implica, tra le altre cose, la necessità di ripensare i confini delle materie oggetto delle politiche e delle logiche operative che da questa definizione discende: per fare solo un esempio in tal senso, «le politiche per l'occupazione non possono soltanto prevedere di intervenire entro i confini del mercato del lavoro, perché le capacitazioni *nel* lavoro sono collegate ad altre che maturano *fuori* del mercato del lavoro: l'abitazione, la mobilità geografica, la salute, l'inserimento in reti sociali, una divisione sociale del lavoro non discriminante, ecc.» (Leonardi, 2009, p. 38). È dunque evidente lo scarto significativo, rispetto all'impostazione degli altri due modelli schematicamente delineati, sia per quanto concerne l'interpretazione del processo di individualizzazione (che rimane centrale, ma che viene reinterpretato nella sua stretta relazione con i «fattori di conversione» sovra-individuali), sia rispetto al paradigma cognitivo che alimenta le scelte di policy le cui basi informative sono sottratte a definizioni pre-

valentemente burocratico-amministrativo (come nel primo caso) o formulate prevalentemente da saperi esperti ed espresse sotto forma di target oggettivi (come nel secondo).

In secondo luogo, e di conseguenza, questa prospettiva aiuta a comprendere in che senso la redistribuzione di risorse e la redistribuzione di potere sono compenstrate fra loro. L'approccio della capacitazione si caratterizza, infatti, sia per la rilevanza conferita al dibattito pubblico⁷, sia per la centralità che entro tale cornice viene accordata alla capacità di *voice* dei soggetti, alla possibilità di esercitare la propria *agency* e quindi di non limitarsi ad essere oggetto di conoscenza, ma al contrario di produrre conoscenze pertinenti (anche da parte di cittadini più deboli e marginalizzati) relativamente alla definizione e al trattamento dei problemi sociali di cui essi fanno esperienza. Le *capabilities*, da questo punto di vista, comprendono il coinvolgimento dei cittadini nelle discussioni pubbliche in cui le opzioni e le priorità vengono discusse e fissate. Perché quando la scelta riguarda opzioni predeterminate, secondo Sen non c'è vera libertà. La libertà che conta, infatti, è quella di agire come cittadini la cui *voice* ha un peso «piuttosto che vivere come vassalli benvestiti, ben pasciuti e intrattenuti» (Sen, 1999, p. 288). È in questa specifica prospettiva sulla libertà che la *voice* assume rilevanza come espressione «politica» delle capacità. Più precisamente, la *capability for voice* è «la capacità che ognuno ha di esprimere la propria opinione e il proprio pensiero e di farli pesare nell'ambito di una discussione pubblica» (Bonvin e Thelen, 2003). In questo senso Sen evidenzia che la *voice* non è un accessorio ma è una parte integrante del ben-essere. Ritorniamo in questo modo alla questione del rapporto fra democrazia e giustizia sociale. Dalla prospettiva di Sen, infatti, le condizioni che permettono un'effettiva partecipazione delle persone alle decisioni che le riguardano sono complementari a quelle necessarie per avere una buona salute, un'adeguata nutrizione, ecc. E il fondamentale lavoro che, nel solco inaugurato da Sen, l'antropologo Appadurai ha fatto a proposito del rapporto tra cultura e capacità va, non a caso, ad enfatizzare esattamente questo terreno: la cultura, in quanto «capacità di aspirare», consiste appunto nella capacità che gli individui hanno – ma che può anche essere indebolita o negata; o, al contrario, coltivata e consolidata – di «praticare il possibile» (de Leonardis, 2011), vale a dire di far valere concretamente spazi di possibilità di

⁷ Su questo aspetto, cfr. le pagine dedicate a *Valutazione e riflessione pubblica* in Sen (2009, pp. 251 ss.) e Salais (2008).

vita cui essi attribuiscono valore e che consente loro di non accettare le condizioni date (di deprivazione, di ingiustizia, di sofferenza) come destino incontestabile e inesorabile (Appadurai, 2011; de Leonardis e Deriu, 2012).

Un sentiero molto complesso, dunque, e la cui percorribilità non è garantita da nulla se non dalla volontà di volerlo effettivamente intraprendere. Ma comunque una proposta di esplorazione che consente di non sentirsi del tutto spersi nella foresta.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A., 2011, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al. Edizioni, Milano.
- Associazione Società Informazione, 2011, *Rapporto sui diritti globali*, Ediesse, Roma.
- Bagnasco A., 1994, *Fatti sociali formati nello spazio: cinque lezioni di sociologia urbana e regionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bifulco L., 2008, *Politiche pubbliche e partecipazione: alcune piste per la comparazione fra Italia e Francia*, «Rivista italiana di politiche pubbliche», n. 2, pp. 65-91.
- Bifulco L. e de Leonardis O., 2003, *Partnership o partecipazione. Una conversazione sul tema*, in Karrer F. e Arnofi S. (a cura di), *Lo spazio europeo fra pianificazione e governance*, Alinea, Firenze, pp. 67-85.
- Bifulco L., 2010, *Strumenti per la programmazione negoziale. I Piani sociali di zona e i Contratti di quartiere*, «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», n. 2, pp. 31-57.
- Bifulco L. e Mozzana C., 2011, *La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 3, pp. 399-415.
- Boltanski L., 2009, *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*, Gallimard, Parigi.
- Boltanski L., 2010, *Individualismo senza libertà. Un approccio pragmatico al dominio*, «La società degli individui», vol. 8 (37), pp. 101-118.
- Boltanski L. e Chiapello E., 1999, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi.
- Boltanski L. e Chiapello E., 2002, *Esclusione e sfruttamento: il ruolo della mobilità nella produzione delle disuguaglianze sociali*, in V. Borghi (a cura di), *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro*, Franco Angeli, Milano, pp. 105-142.
- Bonvin J.M. e Favarque N., 2008, *Amartya Sen. Une politique de la liberté*, Michalon, Parigi.
- Bonvin J.M. e Thelen L., 2003, *Deliberative Democracy and Capabilities. The Impact and Significance of Capability for Voice*, paper presentato alla terza con-

- ferenza sul *Capability Approach* «From Sustainable Development to Sustainable Freedom», Università di Pavia, 7-9 settembre.
- Borghi V., 2009, *Activation and the emerging regimes of justification in the European welfare capitalism: notes from the Italian perspective*, paper per «Second ASPEN / ETUI – REHS conference Activation and Security», Masaryk University, Brno, 20-21 marzo.
- Borghi V., 2011a, *One-way Europe? Institutional Guidelines, Emerging Regimes of Justification and Paradoxical Turns in European Welfare Capitalism*, «European Journal of Social Theory», vol. 14 (3), pp. 321-341.
- Borghi V., 2011b, *La presa della rete: tendenze e paradossi del nuovo spirito del capitalismo*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 52 (3), pp. 445-460.
- Borghi V. e van Berkel R., 2007, *Contextualising new modes of governance in activation policies*, «International Journal of Sociology and Social Policy», vol. 27, n. 9/10, pp. 353-363.
- Brenner N., 2009, *Open Questions on State Rescaling*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», n. 2, pp. 123-139.
- Cassano F., 2004, *Homo Civicus: la ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari.
- Castel R., 1995, *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Parigi.
- Castel R., 2009, *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Seuil, Parigi.
- Castel R., 1997, *Diseguaglianze e vulnerabilità sociale*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 1, pp. 41-56.
- Cecchi D. (a cura di), 2012, *Diseguaglianze diverse*, Il Mulino, Bologna.
- D'Alessio G., 2012, «Ricchezza e disuguaglianza in Italia», occasional paper Banca d'Italia n. 114, Roma.
- de Leonardis O., 1998, *In un diverso welfare*, Feltrinelli, Milano.
- de Leonardis O. e Deriu M. (a cura di), 2012, *Il futuro nel quotidiano*, Egea, Milano.
- de Leonardis O., 2006, *Welfare locale, decentramento e cittadinanza*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 3 (1), pp. 123-157.
- de Leonardis O., 2008, *Nuovi conflitti a Flatlandia*, in G. Grossi (a cura di), *Conflitti contemporanei*, Utet, Torino.
- de Leonardis O., 2011, *E se parlassimo un po' di politica?*, Prefazione a Appadurai A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al. Edizioni, Milano.
- de Leonardis O., 2012, *Pratiche di resistenza alla prova dell'alterità radicale*, paper per il convegno «Alterità. Rappresentazioni, politiche e pratiche di resistenza», Dipartimento di Scienze sociali, Università di Torino, 19-20 gennaio.
- De Munck J. e Zimmermann B. (a cura di), 2008, *La liberté au prisme des capacités: Amartya Sen au-delà du libéralisme*, Editions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi.
- Del Re A., 2012, *Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune*, «AG – About gender», vol. 1 (1): pp. 151-170.

- Donolo C., 2011, *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli, Roma.
- Dumont L., 1984, *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano.
- Ferrarese M.R., 2011, *La governance e la democrazia postmoderna*, in A. Pizzorno (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato*, Feltrinelli, Milano, pp. 61-109.
- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi editore, Milano.
- Gualini E., 2006, *The Rescaling of Governance in Europe: New Spatial and Institutional Rationales*, «European Planning Studies», vol. 14 (7), pp. 991-904.
- Hecló H., 1983, *Verso un nuovo «welfare state»?», in P. Flora e A.J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Il Mulino, Bologna, pp. 465-499.*
- Honneth A., 2010, *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze University Press, Firenze.
- Kazepov Y., 2009, *La sussidiarizzazione delle politiche sociali in Italia*, in Kazepov Y. (a cura di), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma, pp. 11-38.
- Lascoumes P. e Le Galès P. (a cura di), 2004, *Gouverner par les instruments*, Presses de Sciences-Po, Parigi.
- Leonardi L., 2009, *Capacitazioni, lavoro e welfare. La ricerca di nuovi equilibri tra stato e mercato: ripartire dall'Europa?*, «Stato e mercato», n. 85, pp. 31-61.
- Moini G., 2012, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco-Angeli, Milano.
- Newman J., 2001, *Modernising Governance: New Labour, Policy and Society*, Sage, Londra.
- Paci M., 2005, *Nuovi lavori, nuovo welfare: sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.
- Paci M. (a cura di), 2008, *Welfare locale e democrazia partecipativa*, Il Mulino, Bologna.
- Papadopoulos Y., 2000, *Governance, Coordination and Legitimacy in Public Policies*, «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 24 (1), pp. 210-223.
- Pörksen U., 2011, *Parole di plastica. La neolingua di una dittatura internazionale*, Textus, L'Aquila.
- Rhodes R.A.W., 2007, *Understanding Governance: Ten Years on*, «Organization Studies», vol. 28 (08), pp. 1243-1264.
- Salais R., 2008, *Capacités, base informationelle et démocratie délibérative*, in De Munck J. e Zimmermann B. (a cura di), 2008, *La liberté au prisme des capacités: Amartya Sen au-delà du libéralisme*, Editions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Parigi, pp. 297-329.

- Sassen S., 2008, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sebastiani C., 2010, *Governance*, «ERE – Emilia Romagna Europa», n. 4, pp. 61-68.
- Sebastiani C., 2012, *Riproduzione sociale*, «ERE – Emilia Romagna Europa», n. 9, pp. 81-85.
- Sen A., 2009, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.
- Sen A., 1999, *Development as freedom*, Alfred A. Knopf, New York.
- Sheuerman W., 2004, *Democratic Experimentalism or Capitalist Synchronization? Critical Reflexions on Directly-Deliberative Polyarchy*, «Canadian Journal of Law & Jurisprudence», vol. 17 (1), pp. 101-127.
- Streeck W., 2011, *The Crisis of Democratic Capitalism*, «New Left Review», vol. 71, pp. 5-29.
- Supiot A., 2011, *Lo spirito di Filadelfia. Giustizia sociale e mercato totale*, et al. Edizioni, Milano.
- Thévenot L., 2010, *Autorità e poteri alla prova della critica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 51 (4), pp. 627-659.
- Unger R.M., 1987, *False Necessity*, Cambridge University Press, Cambridge.

RPS

Lavinia Bifulco, Vando Borghi

